

**“Lo Spirito del Signore è su di me”
(Omelia per Messa crismale, Giovedì santo 2010)**

Santo Popolo di Dio della Chiesa di Noto,

popolo tutto sacerdotale, qui raccolto intorno al Vescovo *per vivere* la “messa crismale”. E’ questa una celebrazione eucaristica “speciale” - se è possibile esprimersi così-, per la particolare presenza di tutto il presbiterio (i confratelli nel sacerdozio che saluto cordialmente, insieme ai vescovi miei predecessori, Mons. Malandrino e Mons. Nicolosi, ai quali confermo il mio affetto, ad un tempo filiale e fraterno) e insieme al presbiterio per la presenza dell’ordine diaconale, dei fratelli e delle sorelle di vita consacrata e i fedeli laici, collaboratori e corresponsabili nelle attività di evangelizzazione e di carità delle nostre parrocchie. Non può non essere così. Tutto il popolo di Dio è raccolto nella celebrazione in cui vengono presentati al Signore gli “oli santi”: sono gli oli che significano la nostra unzione, la nostra consacrazione e dunque il nostro essere innestati nell’opera della salvezza e della liberazione di Cristo stesso (*Cristòs* significa “unto”, il Messia unto). Unzione e missione: il legame è strettissimo. Lo è per tutti noi, perché lo è stato anzitutto per Gesù: «lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l’anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19).

Saluto tutti, nella pace del Signore, nostra speranza e tutti richiamo a questa proclamazione solenne del Signore Gesù nella sinagoga di Nazareth. La richiamo a tutti nel suo contenuto “scandaloso”. Quale? Forse lo scandalo consisteva nel fatto che Gesù applicò a sé quel passo del profeta Isaia, dicendo: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato»? Sembra, cari fratelli e sorelle, che occorra andare più in profondità. La Parola di Dio pronunciata nella sinagoga – nella tradizione ebraica, come anche nella nostra tradizione cristiana – ha sempre una potente forza memoriale (cioè attualizzante). Dire “oggi si è adempiuta la parola che avete ascoltato” era un commento possibile di ogni buon ebreo, specie di un ebreo che intendesse manifestare così la propria volontà di coinvolgere totalmente la vita nella speranza della venuta del Messia. Lo scandalo potrebbe stare altrove. Potremmo scorgerlo nell’azione di Gesù che apre il rotolo, lo legge fino a un certo punto e poi chiude il rotolo in quel punto. “Quel punto” costituisce lo scandalo. Noi lo abbiamo ascoltato nella prima lettura: «un giorno di vendetta per il nostro Dio» (Is 61,2). Ecco cosa avrebbe dovuto “consolare e allietare” gli afflitti di Sion: l’annuncio di un anno di misericordia che è “giorno di vendetta per Dio”.

Gesù chiude il libro un attimo prima. Per Lui, Dio è solo amore e la sua misericordia non è vendetta, ma è sempre “giustizia”, giustizia divina. Il Dio di

Gesù è un Dio giusto, “rende a ciascuno il suo”. Egli è Padre e a ciascuno dei suoi figli rende ciò che è proprio dei figli, la sua paternità nell’amore. Se poi il figlio è un peccatore, allora il Padre gli rende ciò che più gli serve ed è il “suo”: non la vendetta, ma il perdono e la misericordia nell’amore. Questo è ciò che scandalizzava e continua a scandalizzare tutti, anche i “religiosi”: *che Dio sia solo buono, che Dio sia solo Padre, ricco di misericordia.*

Questo nuovo volto di Dio Padre è in Gesù manifestazione del suo Abbà, il suo papà, e lo Spirito di questo Padre - cioè ciò che il Padre è nella sua essenza di relazione con il Figlio (amore misericordioso), esso stesso persona divina-, è ora sul Figlio, ed è la sua unzione, la sua forza, la *dynamis*, il “dito di Dio” con il quale il Figlio opererà la salvezza e la liberazione.



Nella settimana santa noi *abitiamo* questo scandalo del Figlio, per farlo nostro, per poterlo vivere in noi, con l’aiuto della sua grazia, del suo Spirito, della sua unzione. Si tratta della manifestazione sublime dell’Amore di Dio per l’uomo: l’umiltà del Figlio di Dio che non esitò di prendere su di sé tutte le debolezze dell’essere umano, eccetto il peccato, spingendosi fino alla profondità della morte e dell’amore. E’ la meditazione del mistero di Gesù Cristo che continua nelle nostre anime, come la chiamata di ogni cristiano ad essere egli stesso “*amore che si dona*” nella propria storia e a compiere ciascuna delle proprie azioni in spirito di obbedienza alla volontà di Dio.

Preludio al Triduo pasquale, nella giornata del Giovedì Santo sono la Messa Crismale e la messa chiamata *in coena Domini*, in cui la Chiesa commemora l’istituzione dell’Eucaristia, il Sacerdozio ministeriale ed il Comandamento nuovo della carità, lasciato da Gesù ai suoi discepoli. Si ricorda quanto avvenne nel Cenacolo, la vigilia della passione del Signore, quando Cristo nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: “Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me”. Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi”(Lc 22,19-20).

Quanto Amore e quanta passione per la vita in queste parole! Questo rito sacramentale è consegnato alla Chiesa, sacramento del suo amore, il “corpo del suo amore”. Per questo Gesù costituisce ministri i suoi discepoli che proseguiranno il ministero nel corso dei secoli, di generazione in generazione. Quale grande mistero! Il Giovedì Santo è senz’altro speciale, perché il nostro cuore trabocca di gioia, di responsabilità e di zelo per la causa del Signore. Non possiamo – soprattutto oggi – non rendere grazie a Dio per il dono sommo dell’Eucaristia, dell’istituzione del sacerdozio, del “comandamento nuovo” dell’amore fraterno, che trova la sua manifestazione tangibile nel gesto toccante della lavanda dei piedi di Gesù al Cenacolo, richiamando l’umile servizio dei

servi. Anticipando, così, in qualità di servo obbediente di Dio fino alla morte sulla croce, il sacrificio supremo del suo calvario.



Per questo, la vostra partecipazione sentita alla Messa Crismale nel cuore della Settimana Santa, quasi ai piedi della croce e sulla soglia della resurrezione, riempie il mio cuore di felicità: così infatti sposiamo *insieme* la vita e la missione della Chiesa, condividiamo una rinnovata unzione dello Spirito e confermiamo *insieme* la nostra volontà di servire il mondo con l'annuncio della buona novella e con la testimonianza della carità, in profonda comunione con l'intera comunità ecclesiale diocesana e con me che ne sono diventato Vescovo per grazia di Dio. "Come corde alla cetra. Ognuno di voi si sforzi di far coro": è la terza Lettera ai presbiteri che oggi, in questa messa crismale vi consegnerò personalmente. Sì! È la comunione, nel suo mistero, che noi stiamo vivendo. *La comunione c'è già*, esiste per grazia nella Chiesa ed è Chiesa. E' necessario non tradirla, ma custodirla e manifestarla. A noi il compito bello, entusiasmante – benché a volte crocifiggente – di mostrarla, di offrirne l'epifania, nelle tante forme e nei tanti modi che la nostra fantasia pastorale inventerà, secondo il discernimento comunitario, fatto nell'unzione dello Spirito di Gesù, misericordia del Padre. Gli Oli santi tra poco saranno benedetti e consacrati, poi raggiungeranno tutte le comunità parrocchiali della nostra diocesi. Questi Oli ci ricordano che siamo un popolo tutto sacerdotale, perché Colui che ci ama «ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 15,6).

Così, dobbiamo sempre ricordarlo, nella vita della Chiesa niente è solo strategico o semplicemente organizzativo, ma tutto è realmente teologale, se attinge l'anima della comunione-mistero che ci costituisce e determina come popolo sacerdotale. Vale per tutto, *a fortiori* vale per l'azione pastorale delle "comunità di parrocchie", su cui stiamo tutti lavorando. Tanto più vale per noi presbiteri, sacerdoti per il ministero della comunione. Troppo spesso ci dicono che "siamo uomini come gli altri" con la benevola disposizione a giustificare le nostre debolezze umane. Possiamo certo concordare con l'affermazione: siamo umani e pertanto soggetti a debolezze, ma siamo anche ministri di Dio, resi fecondi nella verità dal suo perdono e dall'amore. Perciò, se noi "abbiamo un tesoro in vasi di creta" e i vasi restano *evidentemente* di creta, non per questo dobbiamo dimenticare che abbiamo un tesoro tra le nostre mani: *abbiamo tra le mani il tesoro che siamo*. Oggi è per noi presbiteri giorno di grande gioia, proprio perchè è un giorno di pienezza, nel quale facciamo memoria del dono inestimabile e immeritato che abbiamo ricevuto, del grande mistero di amore per il quale il Signore ci ha chiamati a partecipare intimamente alla sua vita, eleggendoci come cooperatori nell'opera della salvezza.

Noi *non siamo burocrati* del sacro di Dio, siamo un *sacramentum* della salvezza di Dio. Mostriamone dunque la bellezza, la vitalità, la fecondità. Specie

in questi nostri tempi nei quali gli attacchi alla Chiesa sono sferrati con maggiore crudezza, in ondate mediatiche che ne vogliono scalfire la credibilità proprio aggredendo indiscriminatamente i ministri sacri, i presbiteri e i Vescovi.

La messa Crismale, dunque, è un momento propizio per richiamare e risvegliare la freschezza, la gioia, la vitalità, la santità del sacerdozio al quale tutti i cristiani partecipano attraverso la consacrazione battesimale, e del sacerdozio che si riceve per l'imposizione delle mani del Vescovo e l'invocazione dello Spirito.

Nella Chiesa, infatti, tutti siamo resi partecipi in modo diverso della missione profetica, sacerdotale e regale di Gesù. Tutti siamo chiamati, con ruoli diversi, ad annunciare il Vangelo e a darne testimonianza con la coerenza della fede, la solidità della speranza, la tenacia della carità. Questa è la missione della Chiesa, di ogni battezzato, in ogni tempo e, in modo quanto mai urgente, oggi: come "popolo sacerdotale", siamo chiamati per grazia a rendere gloria a Dio attraverso la testimonianza di una vita santa, rinnovando il nostro impegno a vivere come popolo di consacrati intimamente uniti a Cristo, così da essere, sempre e ovunque, convinti testimoni del suo vangelo. Tra poco benediremo quell'olio che sarà, nelle diverse comunità cristiane, materia dei Sacramenti attraverso cui Dio si è reso accessibile per noi, si è fatto dono senza misura, ha aperto la Sua vita ed il Suo cuore perché fossero "nostra casa e nostra patria", nostra parte di eredità e nostro calice.

Per questa via, la nostra vita sciupata dal peccato, ferita dal patire ed umiliata nel morire, si scopre abbracciata dall'eternità di Dio e colmata dalla gloria della dignità filiale, attraverso il sacrificio di Cristo che si china verso l'uomo, *incarnando* il principio e la possibilità di ogni nostra santificazione, compiendo il suo esodo verso noi creature e diventandone la nostra terra promessa.



La Chiesa nasce dai sacramenti che sono la sorgente della santificazione di tutto il popolo di Dio. Noi presbiteri permettiamo il generarsi della Chiesa, perciò dobbiamo decidere di amare la nostra Chiesa, con tutta l'energia di cui siamo capaci, di servirla con tutte le nostre forze, regalarle radicalmente la nostra vita. E non parlo della Chiesa come astrazione, bensì, parlo di questa nostro territorio di Noto, delle nostre parrocchie, delle sue associazioni, dei suoi laici. Parlo di tutta quella gente che noi ancora forse neanche conosciamo, ma vive nel buio di un quotidiano *disperante*, senza vie d'uscita, e attenderebbe da noi risposte vere ai propri bisogni concreti, non solo economici, ma più ampiamente umani, familiari, sociali. Insomma Gesù, l'unto è il Messia che si annuncia con i suoi segni inequivocabili: "i ciechi ci vedono, gli storpi camminano, i sordi odono, i morti risorgono e ai poveri è annunciata la buona novella che li toglie fuori dalla loro mortificante solitudine ed emarginazione".

Noi presbiteri dobbiamo sempre più manifestare la comunione del nostro presbiterio anche per questo: *per essere comunicatori di amore e di speranza*,

promotori attivi di sviluppo socio-culturale, di cambiamenti tangibili in una storia che purtroppo per alcuni sembra non avere un futuro, dentro le crisi quotidiane di ogni tempo. Mi chiedo: la crisi che ha colpito l'agricoltura del nostro territorio non deve interpellare le comunità cristiane e noi presbiteri, ferventi servitori di Cristo nei fratelli? Oppure, è possibile celebrare le "sacre rappresentazioni della pasqua" come queste difficoltà economiche in tanti settori non esistessero? Che cosa possiamo fare noi che non possediamo "soluzioni tecniche" a questi problemi?

E' nostro dovere moltiplicare l'impegno per una vita interamente consumata nella scelta cristiana che cerca la "coerenza eucaristica", con la gratuità di chi non si impone con arroganza, ma presenta semplicemente l'offerta della propria vita, trasformata dall'incontro con Cristo e dalla testimonianza degli altri fratelli. Bisogna lasciarsi avvolgere dal Signore risorto, perché accenda in noi il desiderio di fare della nostra vita qualcosa di bello e grande. Non possiamo piegarci su noi stessi, ma dobbiamo alzare lo sguardo a Cristo fino al punto di votarci a Lui, anima e corpo, nella povertà, nella obbedienza e nella castità, fino al punto di amare appassionatamente i nostri fratelli, tanto da vivere e morire per loro come ha fatto Cristo e come ci chiedono i Sacramenti che celebriamo.

Il sacerdozio così inteso è strettamente legato all'eucaristia. "Nella notte in cui fu tradito" Gesù infatti istituì entrambi, l'eucaristia e il sacerdozio. *"Prendete e mangiate, ... prendete e bevete ... fate questo in memoria di me"*. L'eucaristia, fonte e culmine di tutta la vita della Chiesa, è anche il centro della vita e del ministero del sacerdote. Tutto promana dall'eucaristia e tutto tende all'eucaristia.

La nostra vita ha un senso solo se facciamo dono di essa, mettendola a disposizione della comunità e di chiunque ne abbia bisogno, fuggendo qualsiasi tentazione di vivere il sacerdozio in modo isolato e soggettivistico e facendo esperienza concreta del calore dell'amicizia, dell'assistenza affettuosa, dell'accoglienza vicendevole, della correzione fraterna, dell'aiuto reciproco.



Peraltro, se viviamo pienamente l'eucaristia, la nostra vita non può non sprizzare gioia. E' importante che siamo contenti, talvolta stanchi e un po' acciaccati, ma contenti. Altre volte preoccupati o troppo indaffarati, ma sempre contenti di essere preti.

Evangelizzare, annunciare la buona notizia, annunciare la felicità di Dio a quelli che sono privi di senso, favorire il sorgere di vocazioni alla vita sacerdotale e consacrata, significa ineludibilmente essere dei vasi traboccanti di gioia, essere irradiatoria della felicità di Dio.

Mentre oggi rinnoviamo le nostre promesse per confermare quella consacrazione che ci configura a Cristo sommo ed eterno sacerdote e ci fa essere veramente un "altro Cristo", *vogliamo impegnarci a rimanere nella gioia*. Il Signore Gesù ci ha accordato una grande fiducia nonostante i nostri limiti, le

nostre fragilità, le nostre debolezze. Dio si fida di noi, si è fidato di noi tanti anni fa, continua a fidarsi anche quest'oggi. Dio ci conosce fin dal seno materno (Gal 1,15), ci ama gratuitamente, ci sostiene con la sua fedeltà incrollabile.

Insieme ai diaconi, alle comunità religiose, ai fedeli laici costituiamo «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato (1Pt 2,9), i suoi figli chiamati alla santità. Vedete, la santità non è qualcosa fuori di noi, ma è la sostanza stessa del nostro *humanum*, è la nostra più intima e più vera vocazione, è la fiamma ardente del nostro essere, è la nostra giovinezza che non appassisce.

Non dobbiamo avere paura. Non dobbiamo temere!

Sappiamo di non poter vivere fedelmente e con coerenza la consacrazione, la missione e la comunione con le sole nostre forze e la sola volontà umana. Non dobbiamo mai dimenticare, però, l'unzione dello Spirito a cui Gesù faceva riferimento nella sinagoga di Nazareth, unzione che noi pure abbiamo ricevuto il giorno dell'ordinazione: *lo Spirito del Signore è sopra di me, è sopra ciascuno di noi*. E' lui la nostra forza, la nostra fiducia, la nostra speranza. Lo spirito del Signore nell'ordinazione sacerdotale è sceso su di noi, ci ha consacrati e ci ha mandati ad annunciare il suo nome.

Si elevi allora al Signore la nostra comune preghiera: l'olio fluente di questo giorno ravvivi in ognuno di noi la sete di santità ed accenda con il fuoco dello Spirito la vita dei fratelli presbiteri, fino a renderli annunciatori della gioia e della speranza che non delude. Ci accompagni Maria Santissima, scala del Paradiso. Proprio Lei che, dopo aver seguito il Figlio divino nell'ora della passione e della croce, ha condiviso il gaudio della sua risurrezione, sia la stella del nostro cammino di risurrezione e di vita, nella comunione e nella pace. Così sia.

+ Antonio Staglianò